

VASCO PRATOLINI

LO SCIALO



BUR contemporanea

VASCO PRATOLINI

LO SCIALO

prefazione di Antonio Faeti

BUR contemporanea

Proprietà letteraria riservata  
© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-07839-9

Prima edizione BUR gennaio 2015

Realizzazione editoriale: NetPhilo, Milano

*Seguici su:*

Twitter: @BUR\_Rizzoli    [www.bur.eu](http://www.bur.eu)    Facebook: BUR Rizzoli

## Per studiare in via del Corno

*di Antonio Faeti*

Un carissimo amico, da anni scomparso, il sommo studioso collodiano Fernando Tempesti, sosteneva che uno come me non poteva essere nato dalla parte sbagliata dell'Appennino, ovvero a Bologna. Diceva che la mia strada, via San Felice a Bologna, rammentata anche da Dante, non c'entrava nulla con la mia vita, io dovevo tutto me stesso a quella via del Corno in cui si sviluppano, si determinano e prendono sostanza le vite dei «poveri amanti» di Vasco Pratolini. Nelle tante occasioni in cui l'ho percorsa, spesso anche in compagnia dello stesso Fernando, ho avvertito come un senso di appartenenza ontologica di cui, dato che sono un pedagogista, ho spesso cercato di darmi ragione. È un altro scrittore toscano, l'Ardengo Soffici che ha scritto *Via*, una delle poesie italiane che, in assoluto, rileggo più spesso, a spiegarmi perché devo tanta parte di me alla via del Corno di Pratolini. La strada dei «poveri amanti» potrebbe essere stata dipinta dall'Ardengo Soffici pittore, da Rosai in decine di tele, dal Carlo Chiostri terzo illustratore di Pinocchio...

Ma leggere quelle «cronache» aveva un significato profondamente in esse collocato, ricco di una sostanza educativa e salvifica di cui sono e sarò sempre grato a Pratolini. Ero, pedagogicamente, del tutto «colonizzato» dai film, dai romanzi, dai fumetti, dalle canzoni che i soldati americani avevano portato con loro, ero come quei nativi delle isole di sogno che diventano vittime della «cargocult» quando i marinai (sempre americani...) arrivano con le loro navi. In realtà, prima di leggere Pratolini, non vivevo in via San Felice

né in via del Corno: stavo, beatamente, nel Vicolo Cannery di John Steinbeck, perduto nel mio Culto come gli indigeni delle Isole dell'Ammiragliato che confondevano la Madonna con la Coca-Cola.

Gli scrittori toscani a cui mi sento legato sono tanti: ho insegnato per molti anni *Storia della letteratura per l'infanzia*, unico docente titolare di una cattedra così denominata negli atenei italiani, e i libri per bambini, nel nostro paese, hanno tutti, almeno un poco, le radici presso Salani, Bemporad, Nerbini, e nelle scrivanie di Vamba, di Yambo, della Perodi, di Laura Orvieto. Un grande dimenticato, Armando Meoni, scriveva «per grandi e per piccini», a Firenze nacque «Il giornalino della Domenica»... Forse questa è una traccia per affrontare il problema della differenza che fortemente separa Pratolini dai grandi scrittori toscani suoi contemporanei. È una traccia ridanciana, buffonesca, degna dei negozianti non troppo onesti di via del Corno o delle ragazze non troppo serie della stessa strada. Ma a scandire le tappe, i luoghi, i personaggi di una certa letteratura c'era l'ordine degli Scolopi, intensamente pervaso di didattica e di pedagogia: anche il piccolo Vasco cominciò col diventare allievo dei coltissimi Padri, ma fu presto scacciato perché era un ribelle e un indisciplinato...

Forse, all'autoformazione che scaturì dall'infortunio educativo, si deve quel particolare rapporto del narratore con la Storia, a mio avviso da ritenersi una connotazione straordinaria, volta a mutare i tempi e a sconvolgere le mentalità. Certamente è *Lo scialo* il capolavoro in cui la «storia» si piega alla nuova connotazione di Pratolini: quando arrivò per la prima volta in libreria, da noi erano ben pochi quelli capaci di far tesoro della lezione delle «Annales», ma, per certi versi, lo scrittore toscano si comporta come se aderisse ai fondamenti teorici dei professori francesi. Il personaggio di Ninì, che riempie di sé tante pagine de *Lo scialo*, è in questo senso un'icona capace di farci esplorare non solo le viscere di Firenze, ma le «vene dell'Italia», per dirla con le parole di William Carlos Williams: «Ora, dalla guerra di

Tripoli alla grande guerra, “tra le due vigilie”, la media borghesia fiorentina, ebbe la sua privata regina. Negozianti e modesti appaltatori, professionisti aureolati dalla notorietà nei Tribunali, la schiera dei professori di liceo e di ginnasio, dei grossi pizzicagnoli, dei camiciati, dei chincaglieri a cui in maggiore o minor misura, non facessero difetto sensibilità artistica e velleità mondane, videro in Ninì il loro ideale. La lodarono nei loro componimenti; e le fecero omaggio delle loro creazioni. Ninì fu per costoro la donna di cui, vecchi, si dice: “Ho conosciuto ai miei tempi” e si sospira. Ella non era mai stata una grande bellezza; e ora la lunga residenza campagnola, se pure aveva irrobustito il suo corpo, lo aveva insieme come illegnosito. Così, la vita all’aria aperta, aveva disteso sul suo volto quel tanto di salmastro, di asciutto e di virile che contrastava con l’ideale tutto soffice, abbondante, malizioso ma pudico che si aveva della donna. Non dimeno, proprio da questo contrasto, da questa “feminea maschilità”, gli uomini restavano soggiogati. E non a caso, in quei loro versi rimati, più volte Ninì era stata comparata a Brandimarte, a Gasparina, finanche: per via di lacunose ma esaltanti nozioni: a Eloisa, e mai a Laura o Beatrice. Era ancora la sua personalità, il suo temperamento, la carica di elevati sentimenti che le si attribuiva ad innalzarla e renderla, appunto perché dominatrice e intangibile, desiderata e contesa. Infine: “tutto ciò che accade, poi è risaputo”: la confusa notizia della sua, non si capiva quanto illibata avventura col Conte di Torino, “un Savoia d’Aosta, grande cavalleggero e gran cacciatore di lepri e di sottane”, accre-  
scea fascino alla sua persona».<sup>1</sup>

Ho sempre pensato che il ritratto di Ninì sia stato ricavato dalle innumerevoli fotografie di Edda Ciano Mussolini, con una dilatazione storica del tutto autonoma nei confronti della realtà dei luoghi e delle date, capace così di tracciare una linea che congiungeva la conquista della Quarta Spon-  
da, ovvero la guerra di Libia, con la creazione della «Brigata

<sup>1</sup> V. Pratolini, *Lo scialo*, *infra*, p. 167.

Nera Aldo Resega» dotata al proprio interno di un contingente femminile piuttosto consistente. Appena un trentennio, o poco più, interamente dominato da quello «scialo di triti fatti» che, secondo Montale, è la vita di noi tutti. La particolarissima capacità di scegliere, fra innumerevoli triti fatti, quelli che, pur restando in sé davvero miseri e oscuri, condizionano severamente la storia, l'esistenza, il destino è di Pratolini come di pochissimi altri scrittori. Negli anni in cui si compì la prima stesura del suo romanzo più importante, gli scrittori italiani o gli stranieri più tradotti da noi percorrevano strade ben diverse, si guardava ai francesi collegati con i presentimenti acerbi della *nouvelle vague*, si teneva conto delle voci e delle stanze di Truman Capote, si osservava il disgelo sovietico con trepida attenzione.

Per contro, Pratolini osservava invece come le sottane di Ninì potessero mescolarsi con guerre lontane e vicine, futuribili o appena deflagrate. C'è sempre, nei grandi fatti, una figura simile all'omino (alla Rosai...) che chiede ancora un soldino per transitare su uno dei ponti sull'Arno, ovvero c'è l'ottica del Basso, che deve condizionare qualunque rapporto con l'Alto. Osservati da una finestra di via del Corno, tutti gli accadimenti acquistano una sostanza speciale: è come se una povera tregenda fosse per sempre in scena, come se non si potesse mai sapere cosa farà Pinocchio nell'altra vita, quella vissuta da bambino, o dove è finito Giannino Stoppani quando ha interrotto la stesura del suo diario, oppure se quella tal tomba contiene davvero la Fatina. Così l'intero scialo di vite, di amori, di speranze, di vocazioni che si consuma nelle tante pagine del romanzo è, prima di tutto, una proposta ermeneutica per cogliere il senso profondo di una dittatura. Scrivendo di Fellini in un suo splendido saggio, Renzo Renzi crea una nuova ermeneutica, quella fondata sul «fascismo involontario», molto in sintonia con l'intero afflato interpretativo che pervade tutto *Lo scialo*. Il critico, riflettendo su *Amarcord*, anche se non cita mai Pratolini, ritrova la sua dimensione interpretativa quando ripensa a come volle poi presentarsi il fascismo, addolcendo la presa di pote-

re e colmandola di elementi quasi goliardici, collocandosi in quello Strapaese dove un'aggressione con morti, con feriti, con persone costrette all'esilio, diventava quasi una vicenda goliardica, quasi una Festa delle Matricole sfuggita di mano agli organizzatori: «L'elemento buffonesco del fascismo, giova ripeterlo, se raccolto oggi, sta certamente nella sproporzione tra l'intenzione e la conoscenza del risultato finale: nella menzogna smascherata, insomma, del discorso storico-politico. Una tale sproporzione è resa particolarmente evidente perché essa si esprime attraverso il momento teatrale del capo, Mussolini, giacché la sua è, più spesso, una recitazione *scaduta*, che va collocata nel periodo del teatro dannunziano e del "cinema delle dive"; che trova contemporanei nella figura, del resto popolare, di Za la Mort (mi sono già divertito, in anni passati, a trovare i molti punti di contatto tra il personaggio di Emilio Ghione e il "duce" delle origini. Ora potremmo aggiungere almeno altri due modelli: Douglas Fairbanks – *Il segno di Zorro*, *I tre moschettieri*, *Robin Hood*, *Il ladro di Bagdad* sono suoi film degli anni Venti – quando salta sui muretti e mette spavalidamente le mani sui fianchi; e Fregoli, l'attore trasformista, tenendo presente il quale Mussolini, che cambiava continuamente d'abito, fu ammiraglio, minatore, caporale, violinista, ambasciatore in feluca, aviatore, trebbiatore, ferroviere, automobilista, schermidore. La capacità smisurata di metamorfosi, propria di un dio e della sua onnipotenza, lo faceva essere il suo popolo in tutte le professioni e mestieri, quasi che la continua mimesi invitasse a dimenticarlo come tiranno proprio nel momento in cui si presentava come uno e molteplice); una recitazione, dunque, che si nutre di succhi forestieri, ma anche locali emiliano-romagnoli, cioè di una terra che, intanto, manda sulle scene un buon numero di "mattatori all'italiana"; Ermete Zacconi, Emma Gramatica, Memo Benassi. Mussolini, oggi, va posto chiaramente in questa storia del teatro che ha dovuto, a un certo punto, farsi anche nel cinema, senza reggere completamente la prova del nuovo mezzo. L'immagine di questa tradizione teatrale inadeguata l'abbiamo, del

resto, sotto gli occhi: Gassman, ultimo erede della tradizione del “mattatore all’italiana”, per avere finalmente successo nel cinema fu costretto a prendersi in giro. Anche il duce, se avesse superato la prova di piazzale Loreto, avrebbe infine dovuto seguire quella strada».<sup>2</sup>

Come Renzi specifica, con molta chiarezza, lo straordinario paradigma del «fascismo involontario» ha una dimensione nazionale, non regionale. Tuttavia, quando si guarda alla Toscana, si scorgono in essa sintomi, presentimenti, paradigmi, presenze, metafore in misura certamente più abbondante di quanto può apparire in altre regioni. E proprio Vasco Pratolini è lo scrittore in cui tutto si condensa e meglio si chiarifica. Nell’elenco del grande critico non c’è Mangiafoco, ma, nella doppia parvenza del divoratore e del generoso elargitore di zecchini, potrebbe esserci. Le strade casentinesi delle novelle di Emma Perodi sono piene di osti malvagi che poi si pentono, di falsari dall’animo tenero, ma anche di Befane crudeli che ammazzano i viaggiatori. Nel *Lemmonio Boreo* di Ardengo Soffici, pubblicato quando Mussolini era ancora un militante socialista, si legge, nell’ultima pagina, dell’intenzione di mettere un poco d’ordine, cominciando dalla Toscana, per mezzo di un generoso manganello. Gianino Stoppani interrompe il suo diario comunicando l’intenzione di darsi alla clandestinità, Sussi e Biribissi, creati da Collodi Nipote, scoprono che tutto è marcio, perfino i manicomi e i conventi, due istituzioni per solito molto affidabili, Ciuffettino di Yambo vorrebbe demolire la parte antica del suo paese, Cocciapelata, perché è troppo sporca. E cosa farà Pinocchio diventato bambino non lo sapremo mai, perché il libro termina con la metamorfosi. Indubbia vocazione pedagogica molto frequentemente esibita, intrisa però di un pessimismo radicale.

Nei suoi luoghi, Pratolini sembra offrire una topografia riassuntiva, dove il rapporto tra scena e politica è lo stesso a cui allude Renzi. Fra l’altro, nelle poesie del *Mannello di*

<sup>2</sup> R. Renzi, *Il fascismo involontario*, Cappelli, Bologna 1975, p. 139.

*Natascia*, ce n'è una che mette in evidenza un collegamento pieno con le osservazioni di Renzi:

Nuovo inverno la sciarpa gialla loggione  
della Pergola, epifania –  
    Bohème Cavalleria Pagliacci  
Mac Murray Tom Mix Fatty Ridolini Charlot  
Valentino, febbraio, Pierrot e Pierrette,  
Jack London Verne Delitto e Castigo, le scarpe  
di coppale –  
«Con gli straordinari finirò di pagarle  
per natale, è il mio compleanno, quattordici  
suo-na-ti!»<sup>3</sup>

Se si confrontano i due elenchi si nota un fondamento connotativo che accomuna, fra loro, il ragazzino creato dallo scrittore e il dittatore evocato da Renzi. Sono, entrambe, cronache dell'immaginario costruite superando certi pigri stereotipi che impedirebbero di capire. Così, ammonisce Pratolini, badate che non si fa scialo proprio di tutto. In un eterno trovarobato, che svanisce quando si tratta di definire un catalogo, scompaiono date, nomi, atti, presenze, simboli, emozioni. L'eroismo si confonde con la cialtroneria, il travestimento è tale da evocare tutti i modelli forniti da Renzi, però mescolati tra loro. Il più famoso episodio della lotta politica fiorentina, nei mesi che precedettero la Marcia su Roma, ha, nella descrizione storica, una rude essenzialità che consente di riflettere davvero – per mezzo di un confronto – sull'officina letteraria di cui si vale Pratolini: «Il processo, totalmente indiziario, per l'assassinio di Giovanni Berta significò la galera per una dozzina di persone che trascorsero lunghi anni nei penitenziari della penisola. Riaperto e chiuso per tre volte, parve servire più che altro a bonificare (per più di un decennio) il quartiere del Pignone da diversi elementi, schedati (o sospetti) per estremismo. Undici

<sup>3</sup> V. Pratolini, *Il mannello di Natascia*, Mondadori, Milano 1985, p. 20.